

L'attenzione e gli affetti

(Attention and Affection)

Franco Bellotti

Italian Center of Analytical Psychology

Abstract

The reflection on attention here proposed takes its cue from clinical experience with some young patients who came to therapy due to having difficulty concentrating in their studies. Starting from Jung's reflections on the two forms of thinking, it is underlined how, in these clinical cases, attention was "captured" by the affective world, rather than being addressed towards an object. Jung's idea of a polarity of thought – in which, on the one pole, attention is directed to the external world and, on the other, is "captured" by the internal world – allows us to understand the importance of affection as a motivational drive. The lack of attention is therefore seen not as a cognitive problem, but as an emotional discomfort. The close connection between feelings and attention, as well as the role that perception plays in attention, is further articulated through the thought of several philosophers such as Masullo, Merleau-Ponty, Ricoeur and Waldenfels. Following the thread of their reflections, this paper shows how the difficulty of these young people to direct attention to their studies does not depend on will, but on an affective recognition. When this recognition is lacking, the individual is captured by a fantasy world rather than the world in which we project ourselves.

Keywords: affection, attention, feelings, Jung, Masullo, Merleau-Ponty, Ricoeur, Waldenfels

Abstract

La riflessione sull'attenzione qui proposta prende spunto dall'esperienza clinica con alcuni casi di giovani pazienti venuti in terapia per una difficoltà a concentrarsi negli studi. Partendo dalle riflessioni di Jung sulle due forme del pensare, viene sottolineato come, in questi casi clinici, l'attenzione più che dirigersi verso un oggetto, veniva "catturata" dal mondo affettivo. L'idea junghiana di una polarità del pensiero, in cui in un polo l'attenzione è rivolta al mondo esterno mentre nel polo opposto è "catturata" dal mondo interno permette di comprendere l'importanza dell'affettività quale spinta motivazionale. La mancanza di attenzione viene vista, pertanto non come un problema cognitivo quanto come un disagio di natura affettiva. La stretta interconnessione fra sentimenti e attenzione, così come il ruolo che la percezione svolge nell'attenzione, viene articolata ulteriormente attraverso il pensiero di diversi filosofi quali Masullo, Merleau-Ponty, Ricoeur, Waldenfels. Seguendo il filo delle loro riflessioni, il presente lavoro mostra come la difficoltà di questi ragazzi ad indirizzare l'attenzione negli studi non dipende dalla volontà, ma da un riconoscimento affettivo. Quando questo riconoscimento manca, l'individuo è catturato da un mondo fantastico piuttosto che nel mondo in cui ci si progetta.

Parole chiave: affetti, attenzione, sentimenti, Jung, Masullo, Merleau-Ponty, Ricoeur, Waldenfels

1.

La riflessione sull'attenzione che propongo prende spunto dall'esperienza clinica di alcuni casi di giovani pazienti, in particolare

studenti e studentesse universitari in difficoltà nei primi anni del nuovo percorso di studi. Ragazzi e ragazze che, pur presentando lo stesso problema, avevano alle spalle due storie ben diverse a livello di percorso scolastico: diversi di loro presentavano un curriculum eccellente, altri mostravano di aver incontrato difficoltà nello studio, fin dai temi delle elementari.

Ovviamente, i primi, ma anche i secondi, erano riusciti ad approdare all'Università. Tuttavia, nel passaggio dal mondo della scuola al mondo universitario, i primi si erano paralizzati o destabilizzati, non riuscivano più a concentrarsi nello studio come una volta, mentre i secondi si erano letteralmente persi nei meandri dell'Università.

Per i primi, pareva "come se" si potessero tenere "in equilibrio" fino a che il corso degli studi fosse stato svolto all'interno di un contenitore, in un certo senso in un ambiente affettivo, in cui le loro potenzialità intellettive potessero esprimersi al meglio, in modo brillante; mentre, per i secondi, il non avere più un interlocutore che si relazionasse con loro, li lasciava in balia di se stessi.

Nell'esperienza di queste analisi, ciò che emerse nei primi fu che non riuscivano più a rivolgere la loro attenzione né alle materie di studio né ad un "progetto" relativo al futuro della loro vita. Non gli riusciva più di fare appello a quelle risorse intellettuali che fino ad allora li avevano sostenuti – quelle risorse grazie alle quali la maggior parte di loro era stato un primo della classe. In altre parole, ciò che era venuto meno nel passaggio al mondo universitario era proprio il rapporto diretto e personale con i professori; intendiamo un rapporto di carattere affettivo, in cui la valutazione del merito scolastico era strettamente connessa al discorso della qualità (affettiva) del rapporto.

Nei secondi, come sopra detto, la difficoltà a porre l'attenzione negli studi era emersa fin dall'inizio dell'ingresso nel sistema scolastico ed era proseguita, con soluzione di continuità, per tutto il percorso degli studi. Ciò nonostante, il contenitore "sistema scolastico" era riuscito,

in qualche modo, a permettere loro di concludere gli studi delle scuole superiori.

Con tempistica diversa, la *perdita* dell'attenzione nei primi e la *manca*za dell'attenzione nei secondi, a proposito del contesto della formazione e dello studio, sembrava dipendere dal fatto che questa fosse stata "catturata" dal mondo interno a scapito del mondo pubblico, a scapito del mondo della formazione e dello studio.

Ebbene, tali casi paiono corroborare l'ipotesi che l'attenzione, più che dirigersi verso un oggetto, viene "catturata" là dove c'è un *riconoscimento* entro cui trovano stretta colleganza la dimensione affettiva e quella intellettuale. Un legame che – ritornando ai casi – i secondi non erano riusciti a trovare fin dall'inizio del percorso scolastico, laddove per i primi era stato l'ingresso in un mondo percepito/vissuto come anaffettivo, quello dell'Università, a romperlo.

2.

Le riflessioni che Jung teorizzò ne *Le due forme del pensare* forse permettono di comprendere come l'attenzione più che dirigersi verso un oggetto viene "catturata" da quella dimensione che rispecchia un riconoscimento connotato affettivamente.

Nel saggio *Le due forme del pensare* Jung avanzò l'idea di una polarità del pensiero, in cui in un polo l'attenzione è rivolta al mondo esterno mentre nel polo opposto è "catturata" dal mondo interno. Un'idea che riprese nel saggio *Sulla questione dei tipi psicologici* dove associò le due tipologie psicologiche della coscienza, estroversione e introversione, alle due forme del pensare.

L'atteggiamento estroverso, per Jung, com'è noto, si rivolge verso il mondo esterno e il suo pensiero è quello *indirizzato*, è quello che oggi definiamo concettuale; diversamente, l'atteggiamento introverso si rivolge al mondo interno e il suo modo di pensare è un pensiero immaginario.

«La prima [forma del pensare] – scrive Jung – si esprime in parole e rappresenta un pensiero logico e s'indirizza all'esterno come un discorso», laddove la seconda forma si esprime in modo "analogico" o fantastico ed è «un ruminare materiali del passato, un atto rivolto all'interno» (Jung 1913: 47–50).

Ovviamente, l'individuo non sceglie la forma del pensare per lui dominante, così come non sceglie la sua tipologia – piuttosto, egli, le subisce.

«Nella mia immagine del mondo – scriverà Jung nel 1929 – c'è un grande regno esteriore e un regno interiore altrettanto grande, e tra questi poli esiste per me l'uomo, ora rivolto all'uno, o all'altro, e considerando verità assoluta ora l'una ora l'altro, a secondo del temperamento e della costituzione, e negando o sacrificando l'uno in favore dell'altro a seconda dei casi» (Jung 1929: 361).

In altre parole, Jung propone un modo di considerare l'attenzione non più in senso cognitivo, come un «riflettore capace di illuminare angoli circoscritti che si celano a uno sguardo più ampio», illuminati cioè dalla «focalizzazione e la concentrazione della coscienza», quanto piuttosto, per lui, l'attenzione è legata alla forma del pensiero e alla tipologia della coscienza (James 1890).

Il mondo che cattura l'estroverso potrebbe essere visto come il "mondo" in senso heideggeriano, un mondo "dato", cui si aprono le nostre possibilità e dove si manifestano le "cose", il mondo in cui l'individuo si progetta. La fenomenologia definisce questo mondo come *Gegenwelt*, il mondo che c'è di fronte.

Il mondo dell'introverso, al contrario, potrebbe essere pensato come il "mondo" demartiniano, dove l'individuo è "sospeso" nel rapporto che lo lega al mondo esterno ed è attratto dal proprio mondo soggettivo.

Secondo Ernesto De Martino, la sospensione dal mondo "dato" incatena l'individuo in una presenza in cui non riesce ad andare oltre

se stessa; ed è una presenza sempre precaria e fonte d'angoscia. Una dimensione che Jung vede come caratterizzante una tipologia che può essere compensata sviluppando la funzione contraria, quella estrovertita. Anche per De Martino la crisi della presenza può diventare l'occasione per un "trascendimento" verso un nuovo orizzonte di senso, un "senso" che si può riconquistare condividendo la crisi all'interno di un rapporto intersoggettivo.

Nella crisi della presenza si danno, infatti, sia elementi arcaici sia elementi progressivi e questi ultimi prefigurano un futuro, sono intrinsecamente emancipativi, e prospettano all'individuo la possibilità di indirizzarsi verso quei fenomeni cui è chiamato a rispondere, aprendolo così verso un nuovo mondo (cfr. De Martino 1977, Massenzio 2015).

Il modo di vedere di De Martino è, ovviamente, una visione antropologica per cui è nella "comunità" che la ricomposizione della presenza può avvenire, la comunità libera l'individuo dalla solitudine e gli restituisce la propria identità all'interno di un mondo condiviso.

Dal punto di vista della psicologia analitica il "trascendimento" demartiniano è visto come un processo di "trasformazione" che avviene in un confronto con il proprio inconscio all'interno di una relazione analitica, una dimensione che permette sia la costituzione dell'intersoggettività là dove questa non si è costituita o è venuta meno, sia un processo d'individuazione nel mondo.

Aldo Masullo, con tutt'altro linguaggio e in un contesto teorico diverso, individua anche lui una polarità fondata sulla distinzione fra "significato" (*Bedeutung*) e "senso" (*Sinn*), dove il primo si riferisce «all'esperienza produttiva della rappresentazione [...] Suo è il gioco dei significati», al quale si contrappone, come polo opposto, un "vissuto" di senso (Masullo 2003: 43-58).

«Il vissuto – scrive – occupa la polarità comunemente considerata passiva, l'affettivo. Esso è la radice del "senso"» e il senso è il vero

motore della motivazione alla vita e non, come alcuni pensano, il volontarismo della ragione (44).

L'esperienza del mondo (*Erfahrung*) è dell'ordine dei "significati" «impegna l'intelletto e l'attività del giudizio». Differentemente l'esperienza vissuta (*Erlebnis*) riguarda l'ordine del "senso" dove «risulta eminentemente impegnata la sfera dell'affettività» (45).

Pur se con linguaggio diverso, l'ordine della rappresentazione la possiamo ricondurre, senza forzature eccessive, al pensiero indirizzato: i "significati" sono dati in un discorso. Sentire un "senso" si trova, invece, in un'esperienza in cui domina l'affettività, che per Masullo costituisce il fondamento motivazionale.

In altre parole, Masullo mostra come un significato, se non ha originariamente un senso, può anche non avere nessun motivo di attrazione.

3.

Nei primi capitoli de *La fenomenologia della percezione* (1945/2003), Merleau-Ponty parte con una severa critica all'associazionismo classico, al pari di quanto fece Jung nei primi capitoli della *Psicologia della dementia praecox* (1907/1971). Per entrambi, infatti, l'associazionismo – sia degli empiristi sia dell'intellettualismo – è incapace di comprendere come «la coscienza percettiva costituisce il suo oggetto» proprio perché non sono in grado di cogliere l'aspetto affettivo che rappresenta il legame sul quale noi associamo le nostre percezioni (Merleau-Ponty 1945: 63, Jung 1907: 11–45).

Per l'associazionismo classico, noi percepiamo direttamente gli elementi di realtà attraverso i sensi; per poi associarli cerebralmente. Per contro, tanto per Merleau-Ponty quanto per Jung, è l'affettività che *associa* ciò che percepiamo, dando continuità all'esperienza.

La critica di Merleau-Ponty è importante perché lega l'attenzione, seguendo lo Husserl di *Percezione e Attenzione* (1904-1905/2016),

all'atto del percepire in modo simile al tipo introverso/intuitivo della tipologia junghiana. Per Husserl, infatti, l'attenzione è un "interesse", ove i «*sentimenti* appaiono come gli autentici motori», un interesse che può essere "teoretico" o rivolto al «riempimento del desiderio» (Husserl 2016: 137–145). Merleau-Ponty, dal canto suo, collega l'attenzione alla vita della coscienza e mostra come la percezione la desti, sviluppandola e arricchendola.

In altre parole, l'attenzione è concepita non come la facoltà capace «di illuminare dei dati preesistenti, ma di realizzare in essi un'articolazione nuova prendendoli per *figure*», le quali sono in grado di prospettare nuove dimensioni di cui si può fare esperienza (Merleau-Ponty 1945: 67–68).

4.

Paul Ricœur nel capitolo "La storia della decisione: dall'esitazione alla scelta" del suo primo importante libro *Filosofia della Volontà 1. Il volontario e l'involontario*, definisce i motivi che ostacolano la "scelta" del "progetto", seguendo lo schema freudiano fra principio di realtà e principio del piacere. Vede questi motivi in termini negativi come esitazioni di fronte alla realtà della vita.

Non a caso Ricœur scrive: «l'intenzione del progetto è un pensiero» e ciò che lo interessa è «mostrare i legami della coscienza con il mondo e non l'insularità di una coscienza che si ritira in se stessa» (Ricœur 1950: 45).

Tuttavia, nonostante quella di Ricœur sia, appunto, una filosofia della coscienza che si progetta nel mondo, la riflessione che il filosofo – da attento lettore prima di Husserl e in seguito di Merleau-Ponty – sviluppa, offre un contributo importante nel vedere il ruolo che la percezione svolge nell'attenzione.

Ricœur riconosce, infatti, alla corporeità una dimensione fondamentale dell'esistenza umana perché è da essa che dipende

«l'intera storia della scelta» nel progetto nel mondo (148).

«L'attenzione – scrive – si dà all'inizio come un modo della percezione [...] e conserva nelle sue forme affettive e intellettuali alcuni caratteri della percezione» (152).

L'attenzione non va confusa con la rappresentazione che ne facciamo perché percepiamo le cose in se stesse e «la ricettività del senso – scrive – può essere vissuta sul modo passivo della fascinazione o nel modo attivo dell'attenzione» (154).

Per Ricœur, chiaramente, l'attenzione è un modo di rivolgersi verso gli oggetti del mondo esterno, anche se poi, quando parla dell'oggetto del desiderio, nota che questo «non soltanto richiama il mio sguardo ma lo attira, lo occupa, lo capta, lo assorbe [...] non v'è più un io che si orienta; il "guardare" svanisce, si è mutato nel suo contrario; io sono preda dell'oggetto».

In altre parole, l'attenzione è "catturata" dall'oggetto, ma non per questo non è più *un'attenzione*: è solo rivolta verso un altro polo, il polo affettivo del desiderio.

«L'attenzione nella percezione – scrive – è soltanto uno degli esempi più evidenti dell'attenzione in generale, che consiste nel volgersi verso ... o nel distogliere lo sguardo da ...» (155).

5.

L'autore che più di ogni altro ha recentemente scritto e riflettuto sull'attenzione è Bernhard Waldenfels nel libro *Sulla Fenomenologia dell'attenzione* (2004), la cui visione è sintetizzata in un capitolo di *Fenomenologia dell'estraneo* (2006/2008) intitolato appunto "Soglie d'attenzione" che richiama in qualche modo la visione junghiana.

«Ogni percezione – scrive infatti – incomincia per il fatto che qualcosa mi colpisce, che qualcosa si impone, che qualcosa ci attira o ci ripugna nel momento in cui veniamo affetti. [...] Il fenomeno dell'attenzione ci costringe ad assumere che avviene qualcosa *tra me e le cose, tra me*

e gli altri, ME? qualcosa che non ha origine unilateralmente in me, anche se io vi sono implicato» (Waldenfels 2006: 117).

Waldenfels, riprendendo Husserl, ricorda come fu lui che, per primo, legò l'attenzione alla percezione. L'attenzione costituisce un "rilievo affettivo" che connota il "come" dell'esperienza, in altre parole i modi in cui si organizza (117-118).

In "Etica dell'attenzione", Waldenfels rileva come lo sguardo fenomenologico ponga l'attenzione «nel cuore dell'esperienza», nel "fenomeno originario" inteso non come inizio dell'esperienza quanto, piuttosto, come il principio che permette di porre domande quali: «chi sono io? chi sei tu? perché qualcosa è in tal modo?».

Dunque, l'attenzione è per Waldenfels un "evento" doppio, che si presenta, come in Jung, in una polarità, che, quasi fosse una 'soglia', connette e separa, da una parte il *pàthos*, una passività originaria, e dall'altra la risposta; da una parte ciò che "mi sopraggiunge" e dall'altra ciò che "procede da me".

Un polo si esprime nel «fantasticare o trasognare [e si colloca] lungo la traiettoria di quel sognare a occhi aperti che va sotto il nome di *rêverie* [...] dell'*andare a zozzo*, del *passeggiare senza meta*». Il polo opposto è il "percorso della *concentrazione*", dell'attenzione indirizzata.

Entrambi i poli, se spinti alle estreme conseguenze, producono una patologia: «la concentrazione produce le idee fisse, la vuota dispersione conduce a una fuga delle idee» (Waldenfels 2011).

6.

Possiamo ripensare l'esperienza clinica richiamata in apertura, considerando le analisi e prospettive che questi autori hanno sviluppato. Possiamo, allora, dire che l'esperienza clinica di quelle ragazze e quei ragazzi che pativano una difficoltà a indirizzare l'attenzione negli studi dà conferma del fatto che il prevalere di un polo o dell'altro non dipenda tanto dalla volontà, piuttosto dall'elemento del *riconoscimento affettivo*.

Possiamo dire che dove manca il riconoscimento affettivo l'individuo "cade preda di" / "è catturato da" un mondo fantastico, piuttosto che il mondo dell'esistenza concreta, dove vive e in cui ci si progetta.

Bibliografia

- De Martino, E. (1977). *La fine del mondo*. Torino: Einaudi, 2019.
- James, W. (1890). *Principi di psicologia*. A cura di G. Preti. Principato Editore, Milano 2004.
- Husserl, E. (2016), *Percezione e Attenzione*. Milano: Mimesis Edizioni, 137–145.
- Jung, C. G. (1907). Psicologia della dementia praecox. In Id., *Psicogenesi delle malattie mentali*, Opere Complete. Torino: Bollati Boringhieri, 1971, vol. 3.
- Jung, C. G. (1913). Sulla questione dei tipi psicologici. In Id., *Tipi Psicologici*, Opere Complete. Torino: Bollati Boringhieri, 1988, vol. 6.
- Jung, C. G. (1929). *Il contrasto fra Freud e Jung*. In Id., *Freud e la Psicoanalisi*, Opere Complete. Torino: Bollati Boringhieri, 1980, vol. 4.
- Massenzio, M. (2015). Senso della storia e domesticità del mondo. *Aut-Aut*, n. 366 / Milano: Il Saggiatore 2015, 39–60.
- Masullo, A. (2003). *Paticità e indifferenza*. Genova: Il Melangolo, Genova.
- Merleau-Ponty, M. (1945). *Fenomenologia della Percezione*. Milano: Bompiani. Milano 2005.
- Ricoeur, P. (1950). *Filosofia della Volontà 1. Il volontario e l'involontario*. Genova: Marietti.
- Waldenfels, B. (2006). *Fenomenologia dell'estraneo*. Tr. it. R. Menga. Milano: RaffaelloCortina Editore, 2008.
- Waldenfels, B. (2011). *Note sull'attenzione*. In Id., *Estraneo, straniero, straordinario. Saggi di fenomenologia responsiva*. Torino: Rosenberg & Sellier.

